

# La pericope Gc 2,14-26 e le sue implicazioni nella riflessione teologica

di *Federica Miori*

In the past, the pericope Gc 2:14-26 was object of interpretative misunderstandings, because it was often juxtaposed to Pauline texts directed at the Galatians and the Romans. The relationship Paul-James is an emblematic case of unity and diversity in the New Testament. The goal of Jamesian theology is not to obstruct Pauline theology, but a model of conceiving faith that does not lead to an operative and active life. This paper gives an overview of the history of the exegesis and documents how different authors from Augustine to Luther emphasized or minimized the presumed polemic.

## *Introduzione*

La Lettera di Giacomo rappresenta un caso esemplare all'interno del Canone del Nuovo Testamento; si tratta infatti di un testo apparentemente poco cristologico – il nome di Gesù ricorre solo due volte – fortemente orientato all'agire, con costanti esortazioni ad una vita da spendere nella carità e nelle azioni concrete a favore del prossimo. Manca apparentemente quella profondità di riflessione teologica presente nel resto delle Lettere, soprattutto nel *corpus* paolino.

Questo aspetto ha dato adito, in passato, a una lettura che ha contrapposto nettamente il pensiero di Giacomo e quello di Paolo, tanto che il testo giacobeo, nel corso dei secoli, nello scontro tra luterani e cattolici, è stato fortemente criticato e messo all'indice, al punto da essere definito da Lutero «una lettera di paglia»,<sup>1</sup> di cui si sarebbe volentieri servito per accendere la stufa.

Proprio la complessità e la presunta problematicità della Lettera di Giacomo mi hanno spinto a occuparmi di questo testo, per approfondirne il contenuto e verificare se in esso esistano i presupposti per una lettura così contraddittoria.<sup>2</sup>

---

Si pubblica qui il testo della *Lectio magistralis* tenuta dall'autrice l'11 gennaio 2008 a Trento, presso la Fondazione Bruno Kessler, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 2007-2008 del Corso Superiore di Scienze Religiose.

<sup>1</sup> Prefazione alla *Septemberbibel*, Wittemberg, citata in R. FABRIS, *Lettera di Giacomo. Introduzione, versione, commento*, Bologna 2004, p. 11.

<sup>2</sup> Guida in questo mio percorso di ricerca è stato il prof. don Lorenzo Zani, che desidero in questa sede ancora una volta ringraziare di cuore per la competenza, l'attenzione e la pazienza con cui ha seguito il mio talvolta incerto procedere.

1. *La pericope Gc 2,14-26*Il testo<sup>3</sup>

2,<sup>14</sup> Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha opere? Forse che una tale fede può salvarlo?

<sup>15</sup> Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano

<sup>16</sup> e uno di voi dice loro: «Andate in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma non date loro il necessario per il corpo, che giova?

<sup>17</sup> Così anche la fede, se non ha opere, è morta in se stessa.

<sup>18</sup> Ma uno dirà: «Tu hai la fede e io ho le opere»; mostrami la tua fede senza le opere io ti mostrerò dalle mie opere la fede.

<sup>19</sup> Tu credi che c'è un solo Dio; fai bene! Anche i demoni credono e tremano.

<sup>20</sup> Ma vuoi sapere, o uomo insensato, come la fede senza le opere è inefficace?

<sup>21</sup> Abramo, nostro padre, non fu forse giustificato dalle opere, quando offrì Isacco, suo figlio, sull'altare?

<sup>22</sup> Vedi che la fede cooperava con le sue opere e che dalle opere la fede fu resa perfetta?

<sup>23</sup> E si compì la Scrittura che dice: E Abramo credette a Dio e gli fu accreditato a giustizia, e fu chiamato amico di Dio.

<sup>24</sup> Vedete che l'uomo viene giustificato dalle opere e non soltanto dalla fede.

<sup>25</sup> Similmente anche Raab, la prostituta, non venne giustificata dalle opere per aver dato ospitalità ai messaggeri e averli rimandati per altra via?

<sup>26</sup> Infatti come il corpo senza spirito è morto, così anche la fede senza opere è morta.

L'analisi si è concentrata principalmente sulla pericope Gc 2,14-26: si tratta senza dubbio di uno dei brani centrali e fondanti l'intera Lettera di Giacomo; in questi versetti infatti l'autore esorta a una fede genuina e solida, e spiega l'importanza di tradurre il proprio credo in opere che conducano alla salvezza. Nei versetti 14-26 vengono ripetuti due termini chiave, «fede» e «opere», che sono concatenati tra loro e associati spesso a verbi che ne definiscono il ruolo, come «avere», «salvare» e «giustificare». I due sostantivi vengono associati da una struttura a chiasmo, a sottolineare il valore basilare della coppia «fede-opere» in questa sezione.

Seguendo gli studi di Rinaldo Fabris, uno degli autori italiani che più attentamente si sono dedicati all'esegesi della Lettera di Giacomo, si possono individuare nella pericope due sottosezioni di diversa ampiezza.

La prima è composta dai versetti 14-17, a sostegno della tesi che la fede senza opere è morta, mentre nella seconda, più ampia, dai versetti 18-26, si sostiene l'unità inseparabile di fede e opere, grazie all'inserzione di alcuni *exempla* biblici, quali quello negativo dei demoni e quelli positivi di Abramo e Raab.<sup>4</sup>

<sup>3</sup> Per il testo si è seguita la traduzione di R. FABRIS, *Lettera di Giacomo*, pp. 171-172.

<sup>4</sup> Si vedano per maggiori dettagli gli studi di R. FABRIS, *Lettera di Giacomo e Prima Lettera di Pietro. Commento pastorale e attualizzazione*, Bologna 1980, pp. 74-76, e *Lettera di Giacomo*, pp. 174-178; tale suddivisione risulta condivisa dalla maggior parte dei commentatori, che pur differiscono nell'articolazione di tali sottosezioni.

Nella prima parte (vv. 14-17) risulta importante per Giacomo combattere una visione distorta della fede cristiana, che si va probabilmente diffondendo nelle prime comunità dopo lo slancio iniziale, una fede cioè solo verbale, che non viene tradotta in una prassi di vita corrispondente. Non è utile cercare di individuare chi si celi dietro l'anonimo interlocutore contro cui si scaglia lo scritto giacobeo: si tratta di uno che «dice di avere la fede» (2,14), che si limita a dichiararla senza viverla.

La conclusione del v. 17 risponde alla domanda iniziale: una fede priva di opere è «morta in se stessa», sterile. Giacomo precisa la necessità di una fede efficace, che si spenda nel destino salvifico del credente, cui possono contribuire proprio le opere di carità. Interessante è notare qui la convergenza con Paolo, che in Gal 5,6 parla della fede che opera per mezzo della carità.

Si può quindi affermare che paradossalmente, nella prima sottosezione, a restare al centro dell'interesse di Giacomo è la fede, che ha bisogno però di essere sottoposta a una verifica il cui unico criterio è costituito dalle opere.<sup>5</sup> Si tratta, è bene sottolinearlo, di una dimensione indissociabile, di una dinamica interna imprescindibile tra fede e opere, mentre è opportuno evitare di assumere la prassi come termometro per diagnosticare il livello della fede.<sup>6</sup>

Nella seconda sottosezione (vv. 18-26) Giacomo inserisce inizialmente l'*exemplum* biblico, a carattere negativo, riferito alla fede dei demoni (Gc 2,19): la loro professione di fede in un unico Dio, limitata al solo dire, non basta a salvarli. Viene quindi introdotta la figura di Abramo, patriarca e personaggio di rilievo per gli ebrei ma non solo.<sup>7</sup>

Per Giacomo è il sacrificio di Isacco di Gen 22,1-19 l'atto che genera come ricompensa da parte di Dio la benedizione su Abramo e sulla sua discendenza. Ma si deve proseguire nella lettura dell'Epistola per non trascurare il versetto 21, estremamente significativo, in cui Giacomo riecheggia il passo di Gen 15,6: «e Abramo credette a Dio e gli fu accreditato a giustizia». Si tratta di un versetto caro a Paolo, che lo pone come fondamento per la giustificazione derivante dalla fede in Gal 3,6 e Rm 4,3; nel caso di Abramo credere si rivela essere una relazione vitale con Dio, che da Dio stesso viene riconosciuta come giustizia.<sup>8</sup>

Si può quindi dedurre come anche Giacomo non intenda affatto sminuire l'importanza della fede, che risulta essere sì il punto di partenza da cui prendono le mosse le opere, ma che proprio nella prassi raggiunge la perfezione.

Al v. 24 infatti conclude l'argomentazione biblica su Abramo con una dichiarazione riassuntiva del suo pensiero: «vedete che l'uomo viene

<sup>5</sup> G. MARCONI, *La Lettera di Giacomo. Traduzione e commento*, Roma 1990, p. 133.

<sup>6</sup> R. FABRIS, *Lettera di Giacomo*, p. 188.

<sup>7</sup> Basti pensare a Rm 4,11.12.16, in cui Abramo viene identificato come padre di tutti i non circoncisi che credono, così come dei circoncisi che camminano sulle orme della sua fede.

<sup>8</sup> R. FABRIS, *Lettera di Giacomo*, p. 196.

giustificato dalle opere e non dalla fede soltanto». Va sottolineata l'importanza dell'avverbio «soltanto», posto enfaticamente alla fine della frase, che riveste un duplice significato: la fede da sola non basta a giustificare, così come le opere da sole non sono sufficienti.<sup>9</sup> Non esiste quindi un *aut-aut* tra fede e opere, e Giacomo, pur sinteticamente, lo afferma con decisione:<sup>10</sup> fede ed opere stanno in un rapporto sinergico, per utilizzare il verbo greco *synerghéin* presente nel v. 22.

Interessante è sottolineare come paradossalmente l'espressione di Gc 2,24 «non dalla fede soltanto» abbia dato lo spunto per la creazione della famosa formula luterana *sola fide*, mentre tale sintagma non ricorre negli scritti di Paolo, né in Gal 2,16 né in Rm 3,28.<sup>11</sup>

Giacomo prosegue presentando un secondo *exemplum* biblico positivo, quello della prostituta Raab, di cui scrive al v. 25 che «venne giustificata dalle opere per aver dato ospitalità ai messaggeri e averli rimandati per altra via». L'autore sembra sottolineare qui solo l'agire di questa donna, pagana e peccatrice; non si deve però scordare che nel testo di Gs 2,11, in cui si narra la vicenda – e che Giacomo dà per sottinteso – è una convinta professione di fede nel Dio di Israele a iscrivere la donna nel novero degli eroi dell'Antico Testamento, come ricordato in Eb 11,31. Per Giacomo si conferma quindi come l'opera di misericordia e ospitalità compiuta da Raab derivi dalla sua fede nel Dio d'Israele.

Il dibattito su fede e opere conclude la sottosezione riprendendo i due vocaboli guida della pericope in un paragone che ne definisce il reciproco rapporto vitale: l'esito della scissione tra fede e prassi è la necrosi, cioè la sterilità e l'inefficacia già denunciata in Gc 2,17 e 20.

## 2. *Fede e opere in Giacomo e in Paolo*

Poste fin qui le basi per comprendere quali siano le possibili connessioni tra la pericope giacobea e i testi paolini che affrontano un problema analogo, va evidenziato come esistano delle affinità lessicali e tematiche che hanno permesso nel corso dei secoli ai due autori di essere messi a confronto e spesso giudicati su posizioni antitetiche. Ciò si può affermare soprattutto per i brani contenuti nella Lettera ai Romani 3,28, in cui Paolo

<sup>9</sup> È Giacomo stesso a sottolineare questo dualismo: se in Gc 2,24 specifica che la fede da sola non rientra nel processo divino di giustificazione, precedentemente in Gc 1, 22-25 invita a diventare «operatori della parola e non soltanto ascoltatori»!

<sup>10</sup> Secondo Romano Penna, però, il riconoscimento che Giacomo fa di questo ruolo della fede giungerebbe improvviso e quasi isolato, come se l'autore fosse stato costretto ad ammettere la parte dovuta alla fede. Cfr. R. PENNA, *La giustificazione in Paolo e in Giacomo*, in «Rivista biblica», 30 (1982), p. 345.

<sup>11</sup> R. FABRIS, *Lettera di Giacomo*, p. 200. Nei due testi paolini l'antitesi fede-opere è espressa con sintagmi diversi rispetto a Gc 2,24; gli unici termini coincidenti nei versetti citati risultano essere il verbo «essere giustificati» e il sostantivo «uomo». L'autore sottolinea però come tali termini, anche in connessione con la fede e le opere, siano talmente frequenti nell'ambiente biblico e giudaico che da soli non bastano a presupporre un nesso letterario tra Paolo e Giacomo.

scrive che «l'uomo è giustificato per la fede indipendentemente dalle opere della legge» e in quella ai Galati 2,16, dove si afferma:

«sapendo tuttavia che l'uomo non è giustificato dalle opere della legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Gesù Cristo per essere giustificati dalla fede in Cristo e non dalle opere della legge; poiché dalle opere della legge non verrà mai giustificato nessuno».

Se si esaminano nel dettaglio i testi di Giacomo e di Paolo, emergono certo dei punti di inequivocabile contatto, nella ricorrenza dei sostantivi «fede» ed «opere», così come del verbo «essere giustificati», nella presenza dell'*exemplum* di Abramo riferito a Gen 15,6 e nell'utilizzo di un tono polemico.

Ma non trascurabili risultano anche le differenze: in Giacomo non ricorre mai l'espressione «opere della legge», presente invece in entrambe le Lettere paoline.

Bisogna chiarire che nella nostra Lettera – quando si parla di opere – si intendono esclusivamente le opere frutto dell'amore e della carità, non di certo quelle derivanti dal rispetto di una legislazione religiosa codificata.<sup>12</sup> Giacomo infatti sostiene che una fede basata sulla semplice ortodossia non sia sufficiente a salvare l'uomo, come efficacemente fa intendere con l'esempio della fede dei demoni in Gc 2,19; per la salvezza non è sufficiente quindi un rispetto puramente formale della legge mosaica, al contrario sono necessarie opere fondate sull'amore sociale e sul messaggio etico di Cristo.<sup>13</sup> Giacomo vuole che il cristiano non sia *dipsychos*, incoerente: proprio per questo arriva a coniare un nuovo aggettivo con cui denuncia la contraddittorietà di un uomo che in alcune circostanze della sua vita si comporta da giudeo, in altre da cristiano, e giunge a dubitare della fedeltà di Dio.<sup>14</sup>

In realtà anche la teologia paolina sostiene che le sole opere basate sul rispetto formale della Legge non possano bastare a salvare l'uomo; Paolo crede infatti che la giustificazione sia un dono divino gratuito, elargito da Dio agli uomini scelti non certo in base alle loro opere, ma in un'ottica di amore totale e fuori da ogni logica umanamente comprensibile.

Per quanto riguarda la figura di Abramo, letta dai due autori sotto prospettive apparentemente differenti, va precisato che Giacomo pare voler arrivare a un compromesso tra la sua posizione e quella, apparentemente dicotomica, di Paolo. Al v. 22 precisa «che la fede cooperava con le sue opere [di Abramo], e che dalle opere la fede fu resa perfetta», mentre al

<sup>12</sup> Le opere nelle quali la fede si incarna sono l'attenzione solidale ai poveri (Gc 2,1; 5,15), la giustizia sociale (Gc 5,1-5), frenare la lingua (Gc 3,1-11), correggersi a vicenda (Gc 5,16-19).

<sup>13</sup> R. PENNA, *La giustificazione*, pp. 343-344.

<sup>14</sup> Così L. ZANI, *Origine e messaggio del Nuovo Testamento*, Negarine (Verona) 1996, pp. 97-98: l'autore spiega come il vocabolo *dipsychos* sia il contrario del frequente termine biblico «con tutto il cuore» (Dt 6,5), «con cuore integro» (Sal 101,2) e come il neologismo serva a descrivere l'antropologia dinamica pensata dall'autore della Lettera. Giacomo infatti vuole l'uomo vivo, *in fieri*, responsabile delle sue azioni e attento agli altri, alla luce della rivelazione di Cristo.

v. 23b afferma che «Abramo credette a Dio e gli fu accreditato a giustizia». Giacomo non vuole assolutamente contrapporre la fede alle opere, ma è convinto che solo una sintesi, una collaborazione tra le due possa generare la giustificazione presso Dio. Interessante è il fatto che in questo versetto non vengano messe al primo posto le opere, ma, al contrario, la fede. L'esortazione è dunque per un cristianesimo pratico, che trova il suo fondamento in una fede «dinamica e attiva».<sup>15</sup>

Non si deve però dimenticare come anche in Paolo la prassi assuma un valore importante; in Rom 2,13 si legge: «perché non coloro che ascoltano la legge sono giusti davanti a Dio, ma quelli che mettono in pratica la legge saranno giustificati». Anche l'apostolo di Tarso dunque afferma una «positiva valutazione dell'agire, contro ogni filosofia passivistica».<sup>16</sup>

Un altro aspetto comune tra Giacomo e Paolo – connesso con la loro interpretazione della figura di Abramo – è la matrice biblico-giudaica: le categorie che i due autori utilizzano, ovvero «fede», «opere» e «giustificazione», appartengono al comune patrimonio culturale giudaico-cristiano, senza che sia necessario ipotizzare un qualche rapporto o una dipendenza reciproca tra i due.

Giacomo può sembrare, rispetto a Paolo, maggiormente fedele alla tradizione giudaica; la fede infatti, che rimane al centro dell'interesse giacobeo, coglie nelle opere il criterio di verifica, in quanto è essa stessa un'opera, e per questo la storia risulta esserne l'ambito.<sup>17</sup> Non si dimentichi però che il nostro autore, che tenta di diventare ponte tra una comunità che sta «per uscire dalla sinagoga»<sup>18</sup> e vive quindi l'urgenza di una nuova riflessione teologica, non riesce del tutto a eliminare una certa ambiguità di fondo, che ha probabilmente offerto il fianco a tutte le polemiche sorte nei secoli successivi.

### 3. *Breve storia dell'esegesi*

Da quanto fin qui descritto si comprende da una parte come Paolo e Giacomo siano stati letti in modo antitetico, ma anche come vengano meno le ipotesi di vari commentatori e i loro tentativi di collocare le posizioni dei due autori su fronti opposti; sicuramente diversa è la loro impostazione del rapporto tra fede e giustificazione, ma non necessariamente in contrapposizione è l'esito cui giungono.

Già Agostino tenta di conciliare le posizioni dei due autori: «ille (Paulus) dicit de operibus quae fidem praecedunt, iste (Iacobus) de iis, quae fidem sequuntur».<sup>19</sup>

<sup>15</sup> R. FABRIS, *Lettera di Giacomo e Prima Lettera di Pietro*, p. 80.

<sup>16</sup> R. PENNA, *La giustificazione*, p. 355.

<sup>17</sup> G. MARCONI, *La Lettera di Giacomo*, p. 139.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Aug. *div. quaest.* 83 (PL, XL 89), citato in R. FABRIS, *Lettera di Giacomo*, p. 206.

Beda il Venerabile, Cassiodoro<sup>20</sup> e Tommaso d'Aquino richiamano l'attenzione sulla diversa prospettiva dei due scritti, che sottolineano aspetti differenti in rapporto ai destinatari.<sup>21</sup> Lutero, che giunge come ricordato a formulare un giudizio tagliente su Giacomo, in altri passi assume una posizione più concordista; in un commento alla Lettera ai Romani antecedente l'epoca delle dispute teologiche contro la sua teoria della giustificazione *sola fide*, Lutero afferma che Giacomo parla delle opere che possono essere compiute solo «da quanti sono giustificati mediante la fede» e conclude che «quando san Giacomo e l'apostolo affermano che *ex operibus hominem iustificari* si oppongono alla falsa interpretazione di quanti ritenevano che fosse sufficiente la sola fede priva delle opere che le sono proprie». Anche Lutero sottolinea dunque che Paolo non parla di opere qualsiasi legate alla giustificazione, dato che essa «richiede non le opere della legge, ma la fede viva, che compia le sue proprie opere».<sup>22</sup>

Calvino sostiene che la teologia giacobea esige una giustizia che si manifesti attraverso le opere, senza per questo voler trattare espressamente la dottrina della giustificazione gratuita.

Oggi in campo protestante, dove il tema è sicuramente più sentito che non tra i cattolici, alcuni esegeti sono propensi ad accogliere positivamente l'apporto correttivo di Giacomo nei confronti di un certo paolinismo deviante, mentre altri sostengono l'assoluta inconciliabilità tra Giacomo e Paolo.<sup>23</sup>

### Conclusioni

È interessante rilevare come il rapporto Paolo-Giacomo costituisca un caso emblematico di unità e diversità del Nuovo Testamento, dove per unità non si intende certo uniformità, e dove diversità non equivale a contrarietà; in realtà i due autori sono testimoni e continuatori di sensibilità teologiche diverse, presenti già nell'ambiente giudaico da cui provengono. Il fatto che entrambi gli scritti siano stati recepiti all'interno del Canone «rappresenta un invito alla chiesa di tutti i tempi a non ridurre a una sola dimensione la propria riflessione sulla 'multiforme sapienza di Dio' (Ef 3,10)».<sup>24</sup>

<sup>20</sup> F. MIORI, *Le Complexiones in Epistula Iacobi di Cassiodoro*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trento a.a. 2002-2003, pp. 113-119. In questo lavoro si evidenzia come Cassiodoro, autore cristiano della tarda antichità che si è occupato tra l'altro di un commento e riassunto del Nuovo Testamento a esclusione dei quattro Vangeli canonici dal titolo *Complexiones*, si inserisca nel tentativo di armonizzazione, cercando di mitigare la distanza tra Giacomo e Paolo, confermando con questa scelta esegetica la sua dipendenza dal modello agostiniano.

<sup>21</sup> R. FABRIS, *Figura e ruolo di Giacomo nell'antipaolinismo*, in «Ricerche storico bibliche», 2 (1989), p. 89.

<sup>22</sup> R. FABRIS, *Lettera di Giacomo*, p. 207; nel testo virgolettato sono riportati passi citati dall'autore e tratti da M. LUTERO, *Lezioni sulla Lettera ai Romani (1515-1516)*, a cura di G. PANI, trad. it., Genova 1991, p. 178.

<sup>23</sup> R. PENNA, *La giustificazione*, pp. 337-338.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 362.

Del resto non si può dimenticare qui quanto affermato dalla Pontificia Commissione Biblica, che nel suo documento *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* scrive:

«... all'interno del Nuovo Testamento, come già all'interno dell'Antico Testamento, si scopre la giustapposizione di prospettive differenti e talvolta in tensione le une con le altre, per esempio sulla situazione di Gesù (Gv 8,29; 16,32 e Mc 15,34) o sul valore della legge mosaica (Mt 5,17-19 e Rm 6,14) o sulla necessità delle opere per essere giustificati (Gc 2,24 e Rm 3,28; Ef 2,8-9). Una delle caratteristiche della Bibbia è proprio l'assenza di spirito di sistematizzazione e la presenza, al contrario, di tensioni dinamiche. La Bibbia ha accolto parecchi modi di interpretare gli stessi avvenimenti o di considerare gli stessi problemi, invitando così a rifiutare il semplicismo e la ristrettezza di spirito».<sup>25</sup>

Poiché però la dottrina paolina della giustificazione *sola fide* è esposta al malinteso teologico e pratico, l'insegnamento di Giacomo sulla giustificazione ne costituisce quasi un prezioso contrappeso, cui la Chiesa non può rinunciare in nome di un cristianesimo autentico.

Di certo l'obiettivo giacobeo non è l'opposizione alla teologia di Paolo, ma contro un modo di concepire la fede che non produce una vita operosa, attiva.

I due autori finiscono quindi per essere testimonianza di quel pluralismo teologico, ma non dogmatico, che costituisce una delle ricchezze maggiori della fede cattolica, e che permette di accostare la Parola come un organismo vivo, capace di parlare in modo significativo e completo agli uomini di tutti i tempi.

---

<sup>25</sup> PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, Città del Vaticano 1993, p. 83.